

# Il comandamento nuovo identificativo

Gv 15,9-17. Proposta di lectio divina. p. Giuseppe Celli

## SECONDA PARTE

Convegno pastorale diocesano

Per gli incontri nelle Foranie, 7.06.2012

«Il suo volto era perfetto ma non sdolcinato: come ebreo aveva un volto severo e pensava solo le cose di Dio, ma pensava anche al gelo che gli uomini avevano nel cuore, e il suo amore fu come una fiamma che sciolse tutti i ghiacciai dell'universo».

(Alda Merini, 1931-2009, *Mistica d'amore*, Frassinelli, Milano 2008)

## IL TESTO GV 15,12-15

<sup>12</sup>Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. <sup>13</sup>Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. <sup>14</sup>Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. <sup>15</sup>Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi.

### Come io vi ho amato

L'espressione, *come io ho amato voi*, dichiara la realtà che ogni gesto d'amore compiuto nei confronti dell'altro istituisce la presenza del divino nel mondo. L'agire di Gesù e la sua parola, le sue azioni e i suoi precetti costituiscono la regola morale della vita cristiana. La passione e la morte in croce, in modo particolare, sono la viva rivelazione del suo amore per il Padre e per gli uomini. Proprio quest'amore Gesù chiede che sia imitato da quanti lo seguono.

La locuzione mostra il legame tra l'amore con cui il Figlio ha amato i discepoli e il loro mutuo amore. Siamo di fronte a un movimento discendente, continuo e inarrestabile: da Dio a Gesù, da Gesù ai discepoli, da ciascun discepolo a tutti gli altri, nella reciprocità.

I discepoli ricevono dal Maestro il comando di amarsi reciprocamente, ma in che modo, con quale intensità, con quale misura, con quale frequenza devono farlo? La risposta è chiara e convincente, perché è Gesù stesso a offrirla. Noi siamo chiamati ad amare con lo stesso amore divino, eterno, illimitato, con il quale il Figlio è amato dal Padre (v. 9). Per comprendere meglio, chiediamo aiuto alla matematica, servendoci della proprietà transitiva<sup>1</sup>.

Premesso, dunque, che *A* rappresenta l'amore del Padre verso il Figlio, *B* l'amore del Figlio verso i discepoli e *C* l'amore reciproco tra i discepoli, il tutto si può esprimere con la formula: se  $A = B$  e  $B = C$  anche  $C = A$ . Ossia, come l'amore del Padre per il Figlio è uguale all'amore del Figlio per i discepoli e come l'amore del Figlio per i discepoli è uguale all'amore reciproco dei discepoli, così anche l'amore dei discepoli tra di loro deve essere uguale a quello che il Padre ha avuto e ha per il Figlio.

Il comando di Gesù supera, infatti, e va ben oltre il precetto del Primo Testamento, dove si dichiara: «Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Lv 19,18). D'ora in poi, Gesù proclama a ogni discepolo e discepola, d'ogni tempo: «Dovete amarvi gli uni gli altri come io ho amato voi». Ecco che cosa chiede il Maestro: l'amore reciproco. Come il Padre ama il Figlio e come il Figlio ama il Padre, nello Spirito Santo, che procede dal Padre e dal Figlio. Così dobbiamo amarci tra noi. Siamo di fronte a un'*equazione paradossale*, dichiara perentorio il cardinale Gianfranco Ravasi.

Alla luce dell'insegnamento del Maestro, la *Prima Lettera di Giovanni* ci offre una definizione essenziale, sintetica e decisiva del discepolo: il cristiano è *colui che abita l'amore*; il cristiano è chi dimora nell'amore, perché abita il cuore di Dio. Nello stesso testo di Giovanni troviamo l'espressione che ha dato il titolo alla prima enciclica di Benedetto XVI: *Deus caritas est, Dio è amore* (v. 4,16). A proposito di quell'enciclica, si racconta un apologo particolarmente intrigante. Un giorno si chiede al papa perché, essendo stato prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, non ha trattato del tema della verità nella sua prima enciclica. Al che Benedetto XVI, avrebbe risposto: «Vedete, la verità la conoscono anche i diavoli, ma non vanno in paradiso, perché in paradiso si va solo con l'amore».

Nella vita di ogni giorno è già una gran bella realtà riuscire ad amare gli altri un po' *come noi stessi*. Cristo, invece, chiede ancora di più. Molto di più! Gesù chiede di amarci come lui ci ha amati. Come solo lui poteva amarci. Addirittura, chiede di amarci reciprocamente *come lui* è amato dal Padre e come ama il Padre.

È un comando magnifico, splendido, ma umanamente impossibile. Egli chiede, decisamente, qualcosa che va oltre ogni umana possibilità. Siamo di fronte a una realtà appartenente in esclusivo alla sfera del divino, all'Unitrinità. Gesù chiede a noi un'azione prettamente e unicamente divina.

Mentre ricordiamo quanto il Rabbi di Nazareth ha detto ai discepoli, sempre durante il lungo monologo dell'ultima cena: «Senza di me non potete far nulla» (v. 15,5), sappiamo anche che niente è impossibile a Dio, com'è detto ad Abramo alle querce di Mamre (Gn 18,14) e a Maria al momento dell'annunciazione a Nazareth (Lc 1,37). Il Maestro, infatti, svela il segreto che rende il *suo comandamento nuovo* fattibile anche umanamente. La condizione indispensabile, quella che ci fa capaci di realizzare questa realtà tutta divina, è una sola: rimanere nell'amore di Gesù, abitare il suo cuore. Questo, a sua volta, richiede una seconda condizione. Fare la sua Parola. Ecco il segreto che egli, con grande trasparenza, ha svelato ai

<sup>1</sup> In merito alla proprietà transitiva, siamo nell'ambito della *relazione di equivalenza*, che ha tre proprietà: riflessiva, simmetrica e transitiva: una figura A è sempre equivalente a se stessa; se una figura A è equivalente a una figura B, allora anche B è equivalente ad A; se A è equivalente a B e B è equivalente a C, allora A è equivalente a C.

discepoli. «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui» (v. 14,21).

A questo punto, tutto dovrebbe essere più chiaro. L'amore unico e divino con il quale i discepoli sono chiamati ad amarsi tra loro è possibile. Tutto è possibile, se io abito il cuore di Gesù, perché allora qualunque cosa io pensi o faccia, non sono più io a pensarla o a farla, ma è Gesù stesso che pensa e opera. È Gesù che ama in me, come insegna l'apostolo delle genti: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20).

Ero al convento dei cappuccini, a Vietri di Potenza. Un convento incantevole, solitario, a 600 metri sul livello del mare, sede di ritiri, corsi di formazione e, in agosto, di settimane bibliche. Era di buon mattino. L'aria era fresca. Il cielo azzurro, limpidissimo. Io, però, non riuscivo a vedere altro che un grappolo d'uva nera, bello grande, maturo, profumato. Era proprio di fronte a me, all'altezza dei miei occhi. Sotto il pergolato centrale. Contemplavo questo capolavoro della natura, mentre notavo altri grappoli tutti ricchi di acini maturi, sospesi a rami diversi della stessa vite. Allora (finalmente!) mi è tornata alla mente la *similitudine della vite e i tralci* raccontata da Gesù e ho così compreso, in modo palpabile, che il grappolo d'uva – del quale stavo gustando alcuni acini – non era il frutto del tralcio al quale esso era sospeso, ma, piuttosto, il frutto della pianta della vite, grande e robusta, alla quale il rametto era (e deve rimanere) unito. Ecco perché Gesù prima parla della *similitudine della vite e i tralci* nei vv. 1-8 e successivamente, dopo aver parlato del *suo* comandamento, quello dell'amore reciproco, ritorna nuovamente a parlarci di frutto. Questo è il *frutto* di cui parla Gesù: l'amore reciproco. Frutto divino (*come il Padre ha amato me...*) che noi, piccoli tralci, riusciremo a produrre a condizione di rimanere sempre uniti alla vite: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15,16). L'amore reciproco è il nostro amore divino, che travalica i cieli per ritornare alla Comunità trinitaria da cui è partito.

## Io in voi e voi in me

Nel Primo Testamento era presente la formula di alleanza: «Io sono il vostro Dio e voi il mio popolo». Con l'incarnazione del Figlio è stata inaugurata la formula della nuova alleanza. Non più: *Io per voi e voi per me*, ma: *Io in voi e voi in me*, cioè: *Io nel vostro amore e voi nel mio amore. Io nel vostro cuore sempre e voi nel mio per sempre*.

Questa è *inabitazione divina*. Se comprendiamo bene questa verità, comprenderemo anche che essa non è riservata a pochi privilegiati mistici, perché abitare in Gesù, o nel Padre, è intimamente associato con l'osservanza dei comandamenti, in uno spirito di amore ubbidiente, con una lotta contro il male e col portar frutto che rimanga. Questi sono impegni fondamentali di tutti e non solo di pochi. Ecco perché l'inabitazione divina non può essere l'esperienza esclusiva di poche persone elette all'interno della comunità, ma il principio costitutivo essenziale di ogni vita cristiana (R. E. Brown).

Non si parla più di proprietà, né di sottomissione, perché il Maestro parla d'intimità: voi in me e io in voi. Il termine *intimità* è più facile da comprendere per intuizione che da spiegare. Che cos'è, per esempio, l'intimità dello sposo e della sposa? È lo stare l'uno di fronte all'altro senza bisogno di difendersi o di proteggersi o coprirsi, senza timore, con grande libertà, nella gioia, con la certezza che l'uno, agli occhi dell'altro, è la persona più importante, più bella, perché ognuno dei due può dire: «Io sono il tuo tesoro» e l'altro può rispondere: «Sì! tu sei il mio tesoro e io il tuo». Perché ognuno può far proprie le parole del Cantico dei cantici e parlare dell'altro come dell'«amato del mio cuore» e dire: «Il mio amato è mio e io sono sua» (v. 2,16). A questa interiorità chiama il Signore.

Francesco d'Assisi era talmente convinto dell'inabitazione divina nei battezzati, che esortava con grande insistenza: «Tutti noi frati, stiamo bene in guardia, perché... non ci avvenga di perdere o di distogliere la nostra mente e il cuore dal Signore». A tale scopo, egli scrive: «Sempre costruiamo in noi un'abitazione e una dimora permanente a lui, che è il Signore Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo»<sup>2</sup>.

Alla scuola dei santi scopriamo come la vita nello Spirito Santo conduce a cogliere la presenza divina nel cuore dell'uomo fino all'identificazione, come Gesù stesso aveva proclamato: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui» (Gv 6,56). Chi mangia la mia carne diventa me.

La mistica francescana, beata Angela da Foligno (1248 ca.-1309), per esempio, ha scritto: «Io nel cuore di Dio e Dio sempre nel mio cuore». Mentre Caterina da Siena (1347-1380), riportando le parole che Gesù le aveva detto, dichiara: «Chi mi ama, diviene me». Il francescano Angelus Silesius (1624-1677), mistico e poeta tedesco, ha dichiarato: «Praticare l'amore è grande fatica: non solo si deve amare, ma essere, come Dio, l'amore stesso [...] Io non sono fuorché Dio, Dio non è fuorché me»<sup>3</sup>. Antoine de Saint-Exupéry nel *Piccolo principe* articola un testo interessante: «Amico mio, accanto a te / non ho nulla di cui scusarmi, / nulla da cui difendermi, / nulla da dimostrare: trovo la pace... / Al di là delle mie parole maldestre / tu riesci a vedere in me / semplicemente l'uomo»<sup>4</sup>.

Praticiamo, senza mai stancarci, il comandamento di Gesù. Amiamo senza mai desistere. Facciamoci amare rendendoci amabili. Lasciamoci amare con umiltà. Chiediamo incessantemente il dono dell'amore, così si realizzerà in noi quanto insegna Sant'Agostino: «Più cresce in te l'amore, più cresce la bellezza. La carità è appunto la bellezza dell'amore»<sup>5</sup>.

Il santo d'Ippona, sempre geniale nelle sue intuizioni, ci offre ancora un messaggio: «Se tutte le Bibbie del mondo andassero perdute per qualche cataclisma e ne rimanesse una copia sola e questa copia fosse così danneggiata che solo una pagina fosse ancora intera, e questa pagina fosse così stropicciata e solo una riga si potesse ancora leggere, se questa riga è quella della *Prima Lettera di Giovanni* dove è scritto "Dio è amore", tutta la Bibbia sarebbe salva, perché tutto è lì».

<sup>2</sup> Francesco d'Assisi, *Regola non bollata*, XXII, 25. 27, FF 60. 61.

<sup>3</sup> Angelus Silesius (Johannes Scheffler), filosofo e medico, nasce a Breslavia (odierna Wroclaw). Dal luteranesimo si converte al cattolicesimo e diventa Johannes Angelus Silesius (ossia «della Slesia»), nome spirituale con cui sarà ricordato.

<sup>4</sup> Antoine de Saint-Exupéry (1900-1944) è stato un pilota francese abbattuto da un aereo tedesco sul Tirreno durante la Seconda guerra mondiale. Il suo capolavoro, *Il piccolo principe*, nell'anno 2000 è stato proclamato libro del millennio dai francesi. A proposito dell'autore del *Piccolo principe*, sul quotidiano *La Stampa* è apparsa una notizia interessante e curiosa, a firma di Marco Tosatti: «Il Priore del Carmelo di Praga rivela che il famoso romanzo *Il Piccolo Principe* di Antoine de Saint-Exupéry è ispirato al Santo Bambino. Quello che pochi sanno è che Antoine de Saint-Exupéry aveva una grande familiarità con la venerazione del Bambin Gesù di Praga» (*La Stampa*, 16 settembre 2009).

<sup>5</sup> Sant'Agostino, *Commento alla Prima Lettera di Giovanni* 9.

